Pensare i/n libri

l'editoria e le letture di "REBECCA LIBRI"

www.rebeccalibri.it

consorzio EDITORIA CATTOLICA

L'ANALISI | IL SAGGIO | L'INTERVISTA | L'INTERVENTO | LA RECENSIONE | BIBLIOTECA

In libreria

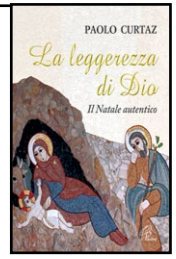
Alberto BENEVELLI
Loretta SEROFILLI

Laudato sii, mio Signore

Ed. EMP
Pag. 28. € 10,00

Paolo CURTAZ

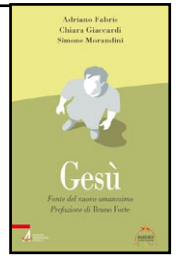
La leggerezza di Dio.
Il Natale autentico



Ed. PAOLINE
Pag. 80. € 15,00

Adriano FABRIS
(a cura di)

Gesù.
Fonte del nuovo umanesimo



Ed. EMP
Pag. 100. € 10,00

Marco POZZA

L'agguato di Dio

Ed. SAN PAOLO
Pag. 192. € 12,00

Tommaso D'INCALCI

Merenda con briganti

Ed. EMP
Pag. 28. € 11,00

L'ANALISI

di **Enzo Pagani**, presidente CEC

Il libro fra religione e ricerca di senso: la ricerca olistica

Prima di addentrarci nel mondo editoriale per seguire il filo rosso dell'attenzione verso la religione, vogliamo soffermarci su una trasformazione della religione contemporanea e in questa ricerca ci facciamo guidare da una recente pubblicazione di Enzo Pace, *Una religiosità senza religioni. Spirito, mente e corpo nella cultura olistica contemporanea*, Guida editore, 2015.

Secondo la sociologia una religione si definisce sulla base di tre elementi: la creazione di una struttura di credenze organizzata intorno a una dottrina; attraverso tale dottrina si intende rispondere alle domande che nascono dalla vita rivolgendosi ad una realtà trascendente e insieme fornire una serie di principi etici che la persona deve seguire nella sua vita sociale; i modelli di "salvezza" si presentano come "assoluti" e tendono a delineare confini di appartenenza molto chiari e controllati.

L'accresciuta autonomia soggettiva dell'individuo moderno rafforza la tendenza a costruire dei sub-sistemi, ognuno dei quali ubbidisce a un proprio codice e a un proprio principio di funzionamento. Questa è l'anima della "secolarizzazione".

I confini, che delimitano e sostengono il carattere di "assolutezza" proprio delle religioni, vengono inesorabilmente abbattuti e determinano una progressiva desacralizzazione dei sistemi di credenza. Non per questo si arriva a posizioni atee, ma si sostituisce semplicemente il mondo della fede con forme alternative di natura sincretista: l'individuo si sente libero di scegliere dai grandi sistemi quanto ritiene più utile, senza per questo legarsi al quadro di assolutezza di nessuna delle religioni tradizionali; ma, soprattutto, si perde il riferimento a un orizzonte di trascendenza, sostituendolo con l'immanenza del proprio benessere individuale.

Prospettiva olistica

Perso il riferimento alla trascendenza, si assolutizza l'individuo nella sua forma di "benessere". Non ha più importanza la dottrina, l'agire sociale, perché quello che conta è il proprio benessere.

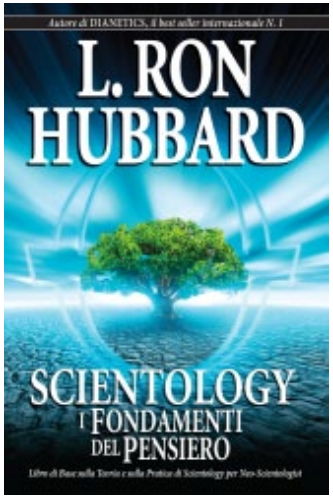
Questa tendenza viene definita concettualmente come olistica: la ricerca di un equilibrio fra mente, corpo e spirito in un ambito che non è quello del rapporto con la trascendenza, ma è quello del riferimento all'immanenza della vita. Certo, è qualcosa di più della quotidianità, ma mai oltre la storia ordinaria. E' una fede nel relativo. Nell'ambito olistico si sviluppa l'ars combinatoria fra diverse offerte di spiritualità in una prospettiva sincretista dove a decidere è il singolo individuo.

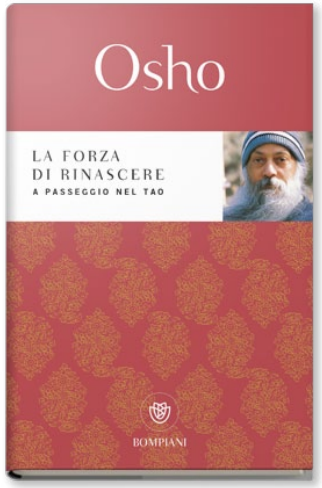
L'olismo non è un fenomeno nuovo, ma trova le sue radici nella storia del politeismo e, in epoca più recente, nel passaggio post-coloniale di Asia e Africa. Quello che qui ci interessa approfondire è invece l'olismo figlio della secolarizzazione, che ci riguarda più direttamente: all'apparenza sembra un'uscita dal sacro e un ridimensionamento della funzione di integra-

zione sociale svolta dalla religioni tradizionali (soprattutto quelle monoteiste), pur presentandosi con forme che richiamano quelle religiose. Questo processo procede con la rivendicazione della progressiva autonomia individuale, perseguendo l'intento di sciogliere l'individuo dalle maglie dell'assolutezza delle religioni tradizionali e renderlo libero di assumere credenze diverse.

L'inizio di questo processo viene localizzato negli Stati Uniti negli anni Sessanta e Settanta in concomitanza con una fioritura di movimenti che rompono con gli universi simbolici tradizionali. Questi inizialmente provengono da forme settarie di origine protestante e più avanti anche cattolica. Tuttavia classificare questi fenomeni è molto difficile a causa della loro frammentazione.

Il fenomeno più facile da definire è la New Age: non una chiesa e neppure una setta, semplicemente circoli o luoghi dove ci si ritrova. La partecipazione non è però una militanza: si può rimanere a casa leggendo testi che rientrano nella prospettiva New Age. Si fonda sul primato dell'esperienza individuale di relazione con il divino per ricostruire una relazione fra il soggetto e Dio. Negli anni della contestazione si diffondono anche altri movimenti di ispirazione orientale, quali gli "arancioni" (un movimento nato in India nel 1931 con i seguaci di Osho), o realtà molto strutturate come la Chiesa di Scientology che dal 1954 raccoglie e diffonde l'insieme delle credenze e delle pratiche ideate da L. Ron Hubbard. Tutti questi movimenti sono accomunati da una certa idea di reincarnazione, di conoscenza individuale





(gnosi) della via della conoscenza di sé, e dalla convinzione che la mente sia il criterio di guarigione. A questi si aggiunga anche l'esoterismo nelle sue diverse forme di pensiero (i suoi seguaci usano parlare di "meditazione laica").

Un fenomeno recente che sta trovando sempre più attenzione è quello dei Vegani. Da un'indagine di Eurisco del 2014 si ritiene siano lo 0,6% della popolazione italiana, mentre i vegetariani sono il 7%. Viene fondato nel 1944 dall'inglese Donald Watson, un vegetariano insoddisfatto (cfr. Pace, op.cit., p. 99). In una intervista rilasciata nel 2002 egli ritiene che se mai Gesù fosse esistito non poteva essere che vegano. Si tratta forse della forma più rigida di religiosità senza religione, dove gli atti di fede sono vere e proprie invettive verso i non vegani, che ricordano un certo fondamentalismo religioso tradizionale.

In Italia è significativa l'esperienza della città della luce, Damanhur fondata nel 1975 in Valchiusella nel Canavese (Pace, ibid., p. 100ss.), una vera e propria impresa sociale olistica.

Valutazione

Abbiamo condotto la nostra riflessione sulla via tracciata dalla sociologia, ma riteniamo non sia difficile trovare anche nel vivere comune testimonianze della prospettiva olistica. L'editoria vi si sta dedicando con grandi investimenti di titoli e di diffusione. E' difficile considerare come "religioni" i fenomeni descritti, anche se la loro forma richiama molte formule dell'esperienza religiosa tradizionale. Si parla di "religiosità senza religione", dove l'orizzonte della trascendenza viene sostituito dal benessere personale. Una domanda di spiritualità tutta giocata in una prospettiva immanente.

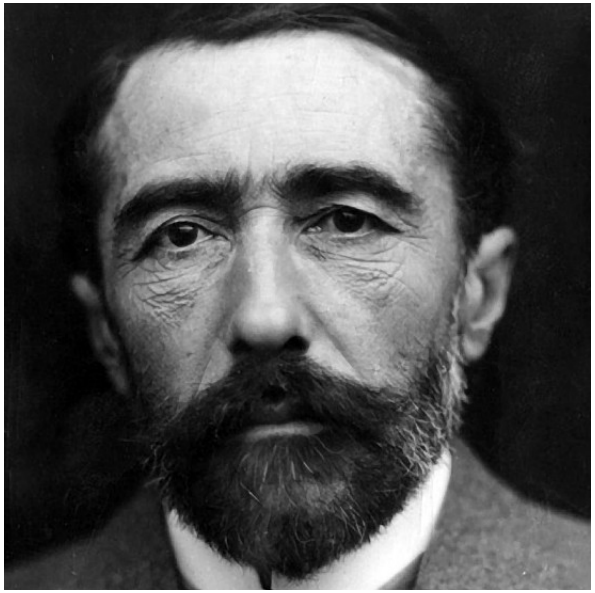
La *deriva* secolarizzata della religione viene considerata coincidente con queste forme olistiche. Se è vero che rimaniamo coinvolti nella definizione di "religiosità senza religione", perché quelle che indagheremo successivamente saranno forme che si possono definire in tali, tuttavia siamo convinti che esistano anche approcci più nobili alla domanda di spiritualità. Li abbiamo individuati come piccole braci sepolte da molta cenere e nel riconoscerle saremo anche in grado di valutare la loro originalità; o perlomeno verificheremo se possono essere forme a cui dare attenzione, se non dedicare loro forme di dialogo.

IL SAGGIO

di **Pietro Citati**

Joseph Conrad. Vita misteriosa di un marinaio

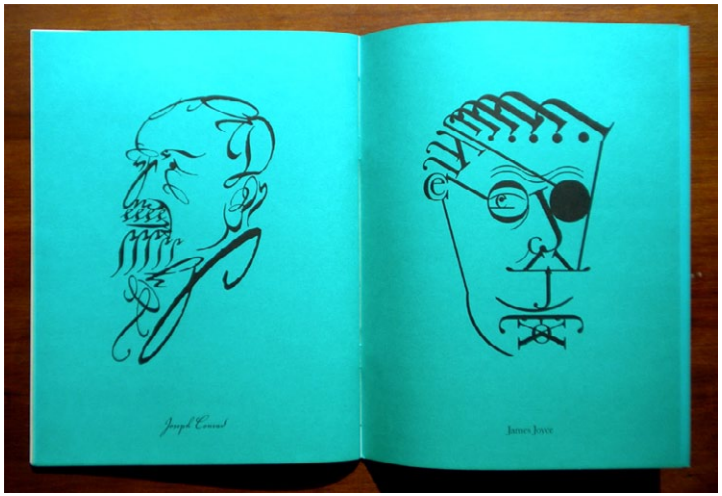
Quando la madre morì di tubercolosi nell'aprile del 1865, Józef Teodor Konrad Korzeniowski, che più tardi diventò Joseph Conrad, aveva sette anni. Il padre, Apollo, le dedicò un culto quasi mistico, come a una Madonna o a una Grande Madre, culto che il figlio non condivise. Il figlio cercò di ripetere ed imitare il modello del padre, non quello della madre, che non ha alcuna parte di rilievo nella sua vita, nella sua mitologia e nella sua letteratura. Il padre – scrisse Conrad – era un uomo sensibilissimo, un temperamento esaltato e sognante, cupo ed ironico: aveva una conversazione affascinante; e il suo viso, fosco e cupo quando era calmo, si illuminava completamente quando rideva o sorrideva. Amava la letteratura: tradusse Shakespeare; il figlio ricordò che la sua prima introduzione alla letteratura inglese era stato *I due gentiluomini di Verona*, tradotto da Apollo. Il sogno, nascosto nell'amore del padre per la letteratura, era la Polonia cattolica: libera e indipendente dall'odiosa e mostruosa tirannia della Russia. Come scrisse il padre nel 1868: «Joseph ed io siamo due esiliati e vagabondi: abbiamo bisogno l'uno dell'altro; lui ha bisogno del misero guardiano che io sono per lui, ed io di quello che lui è per me, la sola forza che mi tenga in vita». Il figlio avrebbe potuto scrivere le stesse parole, sebbene in tutti i suoi libri avvolgesse la figura del padre in un'aura di fallimento. Apollo morì a Cracovia nel maggio 1869, quando il figlio aveva undici anni. Conrad passò gli ultimi mesi della vita del padre in un'abitazione silenziosissima, posseduta dalla morte, dove le suore infermiere sussurravano, muovendo appena le labbra. Molto tardi, di sera, era autorizzato ad entrare nella camera del moribondo: salutava il padre disteso sul letto, il quale spesso non riusciva nemmeno ad accorgersi della sua presenza. La notte Conrad si addormentava di un profondo sonno solo a forza di piangere: pensava con terrore alla morte inevitabile che stava per assalirlo. Quando era insieme agli altri, non versava una lacrima; e così veniva giudicato un piccolo miserabile indurito dalla sorte. Dopo la morte del padre, Conrad visse sotto la tutela del fratello della madre, Tadeusz Bobrowski: lo zio l'amò moltissimo, lo consigliò, lo comprese (ne conserviamo settanta lettere, scritte tra il 1876 e il 1893: Bobrowski, *Lettere a Conrad*, Sellerio, a cura di Maria Cristina Bragone). In quasi tutte le lettere lo zio criticava l'influenza romantica del padre sul figlio, al quale raccomandava risparmio, volontà e tenacia. Di rado Conrad gli ubbidì: continuava a sognare e a sprecare denaro; sapeva che lo zio aveva ragione, ma non poteva rinunciare alla propria inesauribile immaginazione e al proprio desti-



no. Quando lo zio morì, Conrad scrisse che era stato per lui un «nobile e inesauribile tesoro di chiarezza di pensieri e calore di sentimenti». Attorno ai sedici anni, Conrad fu travolto dal desiderio di diventare capitano di mare. E cominciò a parlarne in modo così insistente da passare per folle. Lo zio gli rispose che era un «incorreggibile e disperato Don Chisciotte»: gli amici e i parenti lo deridevano. Più tardi, Conrad ammise che la sua vocazione marina era misteriosa e inesplicabile. «Credo che io fossi l'unico caso di un ragazzo della mia nazionalità e con le mie ascendenze che faceva, per così dire, un salto a piè pari fuori dal suo ambiente e dai suoi vincoli nazionali». Il suo desiderio affondava, come Conrad ci racconta, nell'immenso amore infantile per i libri di viaggio e le carte geografiche: lo stesso che aveva trascinato Baudelaire «a cullare il nostro infinito nel finito dei mari».

***

Alla fine Tadeusz Bobrowski comprese e accolse le aspirazioni del nipote. Il 15 ottobre 1874 Conrad partì per Marsiglia, dove rimase fino all'aprile 1878, affidato alla custodia di un polacco che lavorava nella marina mercantile francese. Frequentò una famiglia di armatori, i Delestang; e un gruppo di scrittori e di bohémiens che conobbe nei caffè di Marsiglia. Nel 1875 fece due viaggi alla Martinica, ascoltando per la prima volta «il canto del vento sugli alberi di una nave»: quel canto era destinato «a penetrare nell'intimo del suo cuore, a passare nel sangue e nelle ossa», accompagnando per vent'anni i suoi pensieri e le sue azioni. Madame Delestang gli disse: «Bisogna, in primo luogo, fare attenzione a non rovinare la propria vita». Proprio questo rischiò Conrad, di rovinare per sempre la sua vita, lasciandosi trascinare dall'avventura, dal romanzesco, dal losco e dall'equivoco. Quasi tutto resta incerto sul contrabbando d'armi con la Spagna carlista, al quale Conrad partecipò sulla nave Tremolino. Non abbiamo notizie precise nemmeno sul suo tentativo di suicidio: si sparò una pallottola nel petto, e lo zio giunse a Marsiglia e lo trovò a letto ferito. Tadeusz perse la pazienza e lo accusò, seppure amorosamente, di pigrizia, incertezza, mancanza di indipendenza, fallimento, coscienza del fallimento, perdita di energia. Ma forse il tentativo di suicidio fu la salvezza di Conrad: egli affondò nel paese della morte, e di lì risorse come se la profonda accettazione della morte portasse con sé la resurrezione. Subito dopo questo periodo, Conrad cominciò la sua vita di mare. Per vent'anni, come mozzo, secondo ufficiale e capitano, il mare fu la sua passione e il suo desiderio: dietro alla linea dell'orizzonte il mondo terrestre per lui non esisteva, come non esiste per l'eremita che si rifugia sulla cima dei monti; e i suoi giovani occhi guardavano sulla vasta superficie marina un luccichio di speranze che era soltanto il riflesso dei suoi sguardi pieni di fiamma. Contemplò spettacoli di ogni sorta: trionfali bagliori di mezzogiorno e tenerezze serali, il catastrofico splendore delle tempeste e la tortura delle lunghe bonacce, quando nemmeno una bava di vento increspava le onde immobili come uno stagno: mari alla Byron, alla Turner, alla Poe, alla Melville, alla Hugo, alla Baudelaire – vaghi presentimenti del mare di Conrad. «Nulla è misterioso per un uomo di mare – scrisse Conrad – se non il mare stesso». Via via che passavano gli anni, diffidava sempre più di questo mistero: il mare non era mai stato amico dell'uomo; tutt'al più era stato complice della sua irrequietezza. Non aveva mai sposato le sue cause migliori: ignorava completamente compassione, fede, legge, memoria; era indifferente al bene e al male, alla più bassa avidità e al più nobile eroismo. Se non amava il mare, o vedeva in esso il pericolo, Conrad amò sempre, con tutto il cuore, le navi, dal battello ai grandi velieri. Soltanto le navi risvegliarono in lui le qualità che egli amava: soprattutto la fiducia, che riassumeva in sé la competenza, il coraggio, la partecipazione, la fedeltà a un'idea e ai compagni. «Non so se sia stato un buon marinaio – disse Conrad – ma so di essere stato un marinaio molto fedele». La scoperta del mare e delle navi coincise, per Conrad, con quella della lingua inglese. Per la prima volta aveva ascoltato le sue sillabe sulla bocca di alcuni ingegneri che lavoravano alla galleria del San Gottardo: nel golfo di Marsiglia, qualcuno ripeté le stesse parole da bordo di una nave di Sua Maestà; infine egli cominciò a imparare, sui libri e sui manuali, la lingua dei marinai. Decise che, se fosse diventato

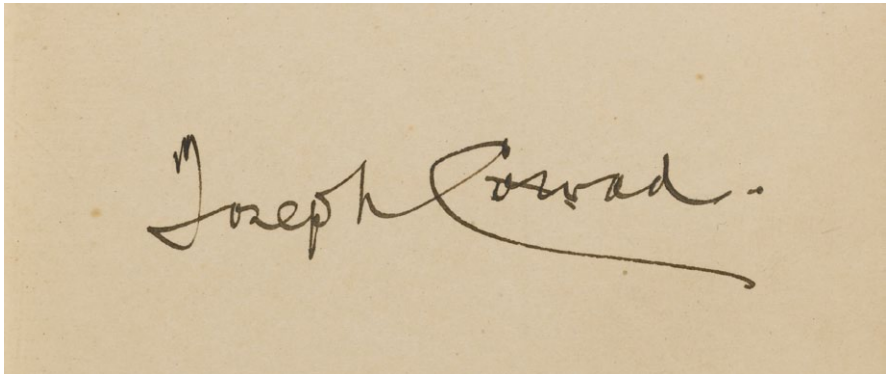


marinaio, sarebbe stato un marinaio inglese. Per la lingua di Shakespeare e di Dickens, nutriva una immensa venerazione: era la lingua della sua scelta segreta, del suo avvenire, delle lunghe amicizie, degli affetti profondi, delle ore di lavoro e di riposo, delle ore solitarie, dei libri letti, dei pensieri continuati, delle energie ricordate – e persino dei sogni. A vent'anni, nel settembre 1878, Conrad andò a Londra, per cercare di imbarcarsi. Penetrò nella grande città dickensiana, con qualcosa del viaggiatore che penetra in un vasto e inesplorato deserto. Nessun esploratore avrebbe potuto essere più solitario. Non conosceva anima viva tra tutti i milioni di uomini, che intorno a lui popolavano le misteriose lontananze delle strade. Era gonfio d'orgoglio. Stava realizzando una meta chiara: fare di sé stesso, in primo luogo, un marinaio degno del servizio, abbastanza provetto per lavorare a fianco degli altri marinai, e, in secondo luogo, giustificare la sua esistenza ai propri occhi, assolvendo un silenzioso impegno morale. Il 24 aprile 1878, partì col Mavis, un vapore di settecentocinquanta tonnellate, con un carico di carbone diretto a Costantinopoli. Avrebbe passato quindici anni su velieri inglesi, raggiungendo Bangkok, Singapore, Madras, Calcutta, Giava, Sydney, Porto-Adelaide, Port Louis, diversi porti sconosciuti del Borneo. Intanto, scrupolosamente e coscienziosamente, faceva gli esami: fu promosso a luogotenente nel dicembre 1884 e a capitano il 10 novembre 1886. Molti anni dopo, in un libro di ricordi, commentò: «Adesso ero senza discussione un capitano di lungo corso britannico. Questo fatto, soddisfacente ed oscuro in sé, rivestiva per me un certo significato ideale»; era la risposta allo scetticismo e alle chiacchiere poco amabili che erano state tenute sulla sua vita. Nel novembre 1891, gli offrirono un posto di secondo ufficiale sul Torrens, che doveva partire per Porto-Adelaide, in Australia. Era un bellissimo veliero, che trasportava passeggeri, e deteneva il record di velocità tra Plymouth e Porto-Adelaide. «La mia esperienza sul Torrens – scrisse Conrad – fu felicissima…». Nel viaggio di ritorno conobbe il futuro romanziere John Galsworthy, che lesse il suo primo romanzo. Galsworthy disse di lui: «Mi parve un essere di un'altra razza… Il potere di fascino era uno degli aspetti dominanti di Conrad: fascino di un'animazione espressiva e piena di slancio; del suo cuore profondamente affettuoso, del suo spirito sottilissimo e dagli interessi così diversi' Aveva uno straordinario potere di osservare e di sentire». Purtroppo vi erano lunghi, insopportabili mesi, a volte anni, che Conrad passava senza far nulla, a Londra, o nei porti orientali. Aveva l'angoscia di restare inattivo, incapace di vivere nel presente, sempre proiettato nel futuro o nel passato. Allora venne soccorso dalla letteratura – ammesso che la letteratura soccorra qualcuno. Quando, nell'autunno del 1889, cominciò a scrivere il suo primo romanzo, *La follia di Almayer*, non obbediva a nessuna vocazione. La necessità che lo mosse era nascosta e oscura, un fenomeno mascherato e inesplicabile. Era una giornata autunnale, dall'atmosfera opalina, con una luce velata, semiopaca; e gli alberi della vicina piazzetta di Londra sembravano tracciati ad inchiostro di china su un foglio di carta velina. «Rimasi a lungo a guardare dalla finestra, dopo che la figlia del proprietario aveva portato via le tazze della prima colazione… Mi sentivo tutto intero impregnato dall'indolenza dei marinai lontani dal mare, questo luogo di incessante fatica e di dovere interminabile. Io assaporavo a fondo la mia irresponsabilità assoluta. Mi sembra che non pensassi assolutamente a nulla». Quasi senza rendersene conto, Conrad continuò: lentamente, molto lentamente. Qualche anno dopo, scrisse alla zia: «Rimpiango ogni momento che passo lontano dalla carta. Non dico dalla penna perché ho scritto molto poco, ma l'ispirazione mi viene guardando la carta. Il pensiero va vagando in grandi spazi riempiti da forme vaghe. Tutto è ancora caos, ma – lentamente – gli spettri si trasformano in carne viva, in vapore ondeggiante, si solidificano e chi sa… Forse qualcosa nascerà nello scontro tra le idee indistinte». Soprattutto, nei primi anni di letteratura, insisteva sul fatto che il suo lavoro avveniva nell'inconscio. Egli non calcolava, non costruiva, non correggeva, non interveniva: lasciava soltanto che la tenebrosa forza di scrivere erompesse dagli abissi. «Sono troppo pigro per cambiare i miei pensieri, le mie parole, le mie immagini e i miei sogni. La pigrizia è una cosa sacra». La fatica era immensa: lo sforzo incalcolabile. Doveva spremere da sé stesso ogni sensazione, pensiero, immagine – spietatamente, senza riserve e senza rimorsi: doveva esplorare i più oscuri angoli del suo cuore, i più remoti recessi del suo cervello – esplorare alla ricerca del *mot juste*, che

non riusciva mai a trovare. Alla fine del suo lavoro quotidiano si sentiva esausto, svuotato di ogni sensazione e pensiero, con la mente vuota e il cuore dolorante, con la consapevolezza che in lui non era rimasto niente. «A me sembra – commentava – che questo sia l'unico modo per raggiungere la vera grandezza, o avvicinarsi a lei. Lo sforzo sincero di andare avanti fino alle ultime forze, senza lasciarsi abbattere dai dubbi, dalla stanchezza e dalle critiche, è l'unica vera giustificazione di chi scrive in prosa». Ma questo sforzo era terribile. La pagina restava bianca: l'ispirazione una nebbia. Gli pareva che nella sua testa fosse entrata una bruma fosca. L'oppressione era come quella di chi doppia, d'inverno, il Capo Horn. Pagine manoscritte giacevano sopra e sotto il tavolo: intorno a lui vi erano pagine viventi, segnate e martoriate; pagine morte, che sarebbero state bruciate al cadere del giorno, relitti di un lungo conflitto. Era disperato. «Talvolta ci vuole tutta la mia determinazione e il mio dominio su me stesso, per trattenermi dallo sbattere la testa contro il muro». Poi finalmente un giorno (che a Conrad sembrava sempre lontanissimo), il libro era compiuto. Gli sembrava di aver commesso un assassinio. Quando finì *La follia di Almayer*, il 24 aprile 1894, scrisse allo zio. «Ho il dolore di farti conoscere la morte di Kaspar Almayer, che ha avuto luogo questa mattina alle tre. Dopo che mi sono risvegliato questa mattina, mi sembra di aver sepolto una parte di me stesso. E tuttavia sono contento – un poco». Il 17 settembre 1895, quando concluse *Un reietto delle isole*, scrisse a Edward Garnett. «È mio penoso dovere informarti della triste morte del signor Peter Willems di Rotterdam e di Macassar, che è stato assassinato il sedici del corrente mese alle due pomeridiane, mentre il sole splendeva gioiosamente e l'organetto suonava sul marciapiede l'abominevole intermezzo della Cavalleria».

***

Conrad era un uomo piccolo, grazioso, dagli occhi neri brillanti, ora socchiusi e acuti, ora dolci e caldi. I suoi modi erano insieme bruschi e carezzevoli, le parole cortesi, contenute e dure: le mani, i piedi o le ginocchia o le labbra, qualcosa in lui era agitato da un movimento continuo. «Non ho mai veduto un uomo



– scrisse un amico – così rigorosamente virile, eppure di una sensibilità tanto femminile». Bertrand Russell era affascinato dalla sua conversazione: «Parlammo con un'intimità sempre crescente. Mi sembrava di sprofondare al di là di ogni strato di superficialità, finché gradualmente entrambi raggiungemmo il fuoco centrale. Era un'esperienza diversa da qualsiasi altra avessi mai avuta. Ci guardavamo negli occhi, mezzo sbigottiti e mezzo intossicati per il fatto di trovarci insieme in una simile regione. Era un'emozione intensa come un amore appassionato, e abbracciava tutto, allo stesso modo». Col passare degli anni la nevrastenia di Conrad, che nella giovinezza era stata mascherata dalle pose di cavalleresco dandy del mare, crebbe a dismisura. Cadeva in preda a crisi di malinconia e di depressione: si abbandonava a una querula autodenigrazione, quasi che dalle sue mani di eroe sconfitto non potessero uscire che fallimenti. L'immaginazione gli faceva vedere pericoli e insidie da ogni parte. Tortuoso, capriccioso, complimentoso, con qualcosa di profondamente aggressivo, ora stringeva al petto ora allontanava gli amici che lo visitavano. Se l'umore era lieto, accoglieva gli amici con un'allegria deliziosa e assurda, con un amabile scoppio di trovate infantili, abbandonandosi al suo estro di «impostore sincero e ispirato». Ma era un'allegria inquietante. Qualche volta si avvertiva in lui un'atroce indifferenza, e sembrava che fingesse i gesti della passione solo per tenerla definitivamente lontana da sé. Poche parole lasciate cadere nella conversazione facevano intuire che quest'uomo doveva disporre di «notizie confidenziali sul proprio conto», tali da assillargli l'animo sino alla fine dei giorni. I suoi libri lasciavano intendere che egli provava una sottile complicità per tutti i peccati commessi dagli uomini; e che in fondo al suo spirito si celava – mai alla luce, sempre avvolto nei misteri e di ombre, mai in coperta – quel «compagno segreto», quel «passeggero clandestino», che sta rinchiuso nel cuore di molti di noi, e compie le azioni che noi non osiamo commettere. Nemmeno il «passeggero clandestino» possedeva l'ultimo segreto di Conrad. Quando egli cercava di raggiungere, ancora più in fondo, ancora più indietro, la prima sorgente della propria persona, incontrava una presenza minacciosa

e indistinta. Nulla di preciso e di limitato: né istinti né sensazioni né complessi né archetipi: ma una specie di nebbia bianca o grigia, simile a quella che la mattina vapora mollemente dalle terre tropicali: un'oscura suggestione melodica; qualcosa di così vago e profondo da mancare di orizzonte e di profondità. In questa nebbia e in questa musica, senza un solo punto di appoggio o un solo confine, Conrad temeva disperatamente di perdersi.

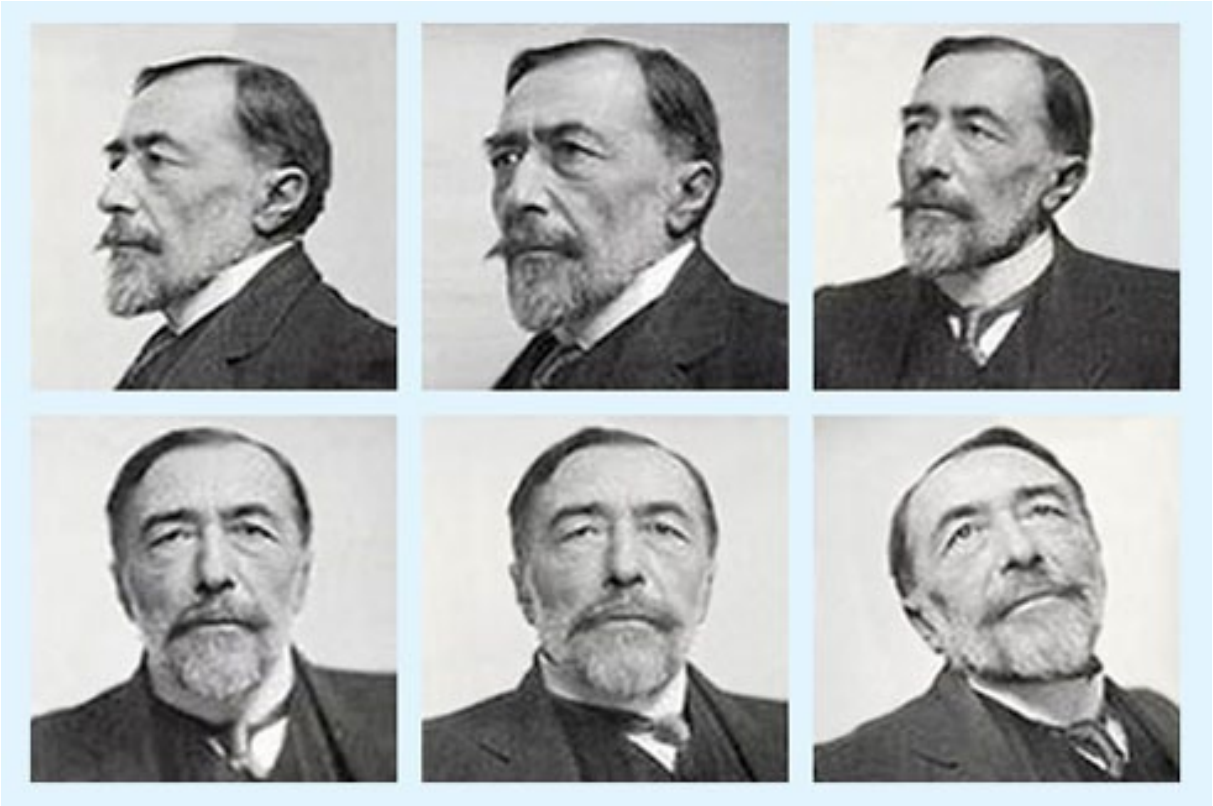
***

Nel 1896, l'anno dopo la pubblicazione della *Follia di Almayer*, Conrad scrisse *Un avamposto del progresso*, che Adelphi stampa insieme alla *Laguna* (nella Piccola Biblioteca Adelphi, a cura di Matteo Codignola). Era uno dei racconti che più amava: non tanto, forse, perché vi aveva espresso l'esperienza del viaggio nel Congo, avvenuto nel 1890, ma perché aveva omesso e abolito una parte fondamentale di questa esperienza, dalla quale sarebbe nato *Cuore di tenebra* (1898-99). I due bianchi, che ora stanno nel cuore del Congo, sono abituati a vivere tra le folle dell'Occidente; e credono alla forza insostituibile delle istituzioni e della morale. In Africa, conoscono la più totale solitudine. Non sanno nulla, non vedono nulla, salvo ombre di negri e zanne di elefanti: hanno l'impressione di non essersi mai visti. Alla fine uno dei due uccide l'altro e si impicca ad una croce. In *Cuore di tenebra* appare Marlow nella funzione di secondo narratore: come l'avevamo già incontrato in *Lord Jim*. La sua voce è sarcastica e ironica, profondamente diversa da quella delle sue altre incarnazioni. Sembra un Buddha, «con le guance incavate, le braccia pendenti e le palme aperte all'infinito, come un idolo». Marlow non nasconde la figura di Conrad: dice cose che egli solo poteva dire, e attraverso le sue parole dobbiamo leggere tutto il racconto e forse tutti i libri di Conrad. «No, è impossibile, è impossibile comunicare ad altri la sensazione viva di un momento qualsiasi della nostra esistenza, quel che ne costituisce la verità, il significato; la sua sottile e penetrante essenza». Quando il racconto inizia, siamo a Londra, quasi di notte, sulle rive del Tamigi, in quel punto e in quell'ora che Dickens amava e che Conrad imparò ad amare sulle pagine di Dickens. «Una caligine posava sulle rive basse che correvano piatte a perdersi nel

mare. L'aria era fosca al di sopra di Gravesend, e più lontano appariva addensato un tenebrore funereo, incombente senza moto sulla più vasta e popolata città della terra… Sui tratti superiori del fiume, il luogo della mostruosa città era sinistramente segnato nel cielo; un tenebrore greve alla luce del sole, un vasto bagliore livido sotto le stelle». Lì, nel cuore della tenebra, Marlow evocò un'altra tenebra: quella delle terre attorno al fiume Congo; un fiume enorme, che somigliava straordinariamente, sulla carta, a un immenso serpente con la testa nel mare, il corpo riposato, disteso in una curva lontanante entro una vastissima regione. La prima tenebra cerca di conquistare, attraverso le esplorazioni, la rapina e la schiavitù, la seconda tenebra. Ma tutto è vano: l'assalto della prima tenebra non fa che approfondire la seconda. Non c'è altro che tenebra, quella della civiltà, quella della natura originale, quella della natura esplorata. Non c'è nemmeno una traccia di luce: o la luce di una candela illumina soltanto un corpo che muore. Tutto è male: nient'altro che male. Marlow racconta ai suoi quattro ascoltatori l'esperienza che ha avuto (e che Conrad aveva, in parte, avuto) nel cuore del Congo. L'Africa, che entrambi avevano sognato fin da bambini, quando la cercavano sulle carte geografiche, era terrificante. L'acqua era ridotta a melma. Il sole accecava. La muraglia vegetale, esuberante e intricata massa di tronchi, di rami, di foglie, di frasche, di tralci immobili nella luce, faceva pensare a una tumultuosa invasione di vita muta. I boschi erano immoti come maschere: massicci come le porte sbarrate di una prigione. Tutto era solitudine: silenzio, che penetrava sino in fondo al cuore; immobilità, stagnazione, morte, male. Non c'era nessuna speranza di salvezza, come indicavano i neri ridotti schiavi, con il collare di ferro attorno al collo. Invece che luce, l'Occidente

aveva portato soltanto rovine. I suoi segni erano i vagoncini di ferro con le ruote mancanti, simili a carcasse di animali: macchinari in rovina, cataste di rottami arrugginiti, tubi di conduttura abbandonati; non c'erano nemmeno i bulloni per aggiustare una nave malata. I bianchi, che girovagavano senza scopo qua e là sotto il sole, erano dominati da «una rapacità imbecille», così idiota da sembrare irreale. In questa irrealtà c'era solo una persona viva e reale, così raccontavano a Marlow, Mister Kurtz, un misterioso colonizzatore, che si era spinto sino nel cuore del Congo e inviava zanne di elefante alla possente compagnia di Bruxelles. Marlow risalì il fiume per vederlo ed ascoltarlo: perché Kurtz era sopratutto una voce; «tra i suoi doni, quella che fra tutti dominava era la sua facoltà di parola; emanazione dal profondo di una tenebra imperscrutabile». Quando la leggenda si chiarì, Mr. Kurtz apparve sopratutto come un razziatore, che aveva assoggettato i neri; e dai neri si era fatto consacrare, in danze notturne, dio o semidio. Kurtz era gravemente malato: ascoltata da vicino, la sua voce era profonda e vibrante. Dietro i suoi discorsi, c'era la suggestione di parole udite in sogno, di frasi pronunciate nell'incubo. Completamente solo in quella solitudine selvaggia, Kurtz aveva guardato dentro di sé ed era impazzito. Vedeva fantasmi e gridava: «Quale orrore! Quale orrore!»: quale orrore dunque l'Europa, l'Africa, lui stesso, la realtà, il sogno, la sua folle impresa, l'inutile impresa di Marlow, che cercava in fondo a tutte le cose. Lui solo aveva compreso questa verità centrale: l'orrore della tenebra, sia nella civiltà sia nella natura; l'onnipresenza del male. Marlow e Conrad non avevano compreso. Avevano soltanto ascoltato: il frastuono incessante, il fragore ininterrotto, uniforme e precipitoso, o il tremolio, che a tratti si diffondeva, interrompendo la fosca tranquillità del paesaggio. Oppure avevano inteso un grido, un altissimo grido di illimitata desolazione, che trafiggeva l'aria immota come una freccia acuminata; un grido che era la voce stessa dell'Africa. Conrad non poteva trasformare questo frastuono o questo grido in un discorso logico. Poteva fare una sola cosa: abbandonarsi all'eloquenza funerea della propria prosa che avviluppava il racconto come la foschia generata dal caldo, o «come uno di quegli aloni nebulosi resi visibili dalla spettrale illuminazione della luna».

Articolo precedentemente pubblicato
sul "Corriere della Sera", il 15 agosto 2014,
http://archiviostorico.corriere.it/2014/agosto/15/Conrad_co_0_20140815_e5e2e4da-2440-11e4-85d4-a8ebdce7ac97.shtml.
La proprietà intellettuale è da ricondursi
alla fonte citata in testa alla pagina.



L'INTERVISTA

di **Silvia Truzzi**

Editoria amore mio. Intervista a Mario Andreose

Le primavere sono più di ottanta, eppure pare di vederlo ancora ragazzino, in alcune uggiose mattinate veneziane, saltar la scuola per rifugiarsi alla Marciana a leggere Gide, Malraux, Dos Passos, Saroyan. E qualche anno dopo nelle birrerie di Trieste mentre sfugge alla noia del servizio militare confabulando di libri – i *Buddenbrook* e la *Montagna incantata* – con un gruppo di nottambuli un po' bohémien, un po' ragazzi perbene con studi regolari: tutti "thomasmanniani" di ferro.

Mario Andreose fa scivolare l'accento veneziano – imbastardito dai traslochi e dai viaggi – sul lunghissimo racconto della sua felice e lunga esistenza trascorsa fra *Uomini e libri*. Il titolo della biografia in forma di brevi capitoli è un omaggio a Valentino Bompiani, una specie di alter ego di Andreose, che attraversa molte di queste pagine e che negli anni Trenta fece tradurre *Uomini e topi* di Steinbeck da Cesare Pavese. Intanto, Venezia: "Sono nato nel 1934, all'ospedale civile a Campo Santi Giovanni e Paolo. Non è un posto qualunque per venire al mondo: la chiesa intitolata ai due santi è uno dei più imponenti edifici gotici veneziani, scrigno di capolavori dell'arte , in mezzo c'è il monumento equestre del Colleoni di Verrocchio e a sinistra la Scuola di San Marco con quel meraviglioso trompe-l'oeil cinquecentesco".

Com'era Venezia durante la guerra?

Brutta, fredda e scura. Buia perché alla sera i lampioni erano oscurati per sottrarsi alla vista dei bombardieri. Erano anni in cui mancava il carbone, la legna, si bruciavano vecchi mobili per scaldarsi. Ricordo il rumore sinistro degli scarponi dei tedeschi che si erano acquartierati alla pensione Seguso. Fuori c'erano i sacchi di sabbia con una mitraglia rivolta al cielo.

Avevo un compagno di scuola la cui mamma, bellissima, era padrona della pensione dei tedeschi e amante di un ufficiale: quando m'invitavano a pranzo era una festa perché mangiavo bene. C'era un rifugio antiaereo che avevano costruito in campo, dove qualche volta di notte dovevo andare.

Mi svegliavano e mi portavano infagottato a sentire le donne oranti che dicevano il rosario e sentivo odore di urina, dei vecchi che si alzavano spaventati nel cuore della notte. Era un mondo piccolo la mia laguna. Avevo gli zii campagnoli che stavano dalle parti di Mirano, dove mi spedivano d'estate. Lì la guerra si avvertiva poco perché si mangiava di più: polenta, salame, fagioli. Ma averne! Quando vedo i bimbi di oggi scortati a scuola mi viene in mente che a nove anni partivo da Venezia con una valigia piena di sale, che serviva per la conservazione della carne e degli insaccati.

E tornavo con la stessa valigia piena di salame e formaggio: un lusso.

E a Milano quando arriva?
Negli anni Cinquanta mi chiedevo cosa avrei fatto da grande. A Venezia c'erano stagioni meravigliose di cinema, musica e teatro. Ho visto Igor Stravinskij dirigere il suo *Rake's Progress* e poi il *Tito Andronico* con Laurence Olivier e Vivien Leigh alla Fenice e Le Cid , interpreti Gerard Philipe e Maria Casarès, con la regia di Jean Vilar. Milano la frequentavo, ci venivo in giornata, da solo. Sapevo che c'era Chet Baker che suonava all'Aretusa in via della Dogana: dopo il concerto prendevo un treno a mezzanotte che ci metteva sei ore per arrivare a Venezia. Faceva tutte le fermate, ma così non spendevo d'albergo e dormivo in treno.

Le piacevano già i libri?
Sì e mi piaceva anche scrivere. Una rivelazione era stata l'uscita di un nuovo quotidiano, *Il Giorno* di Baldacci. Lì leggevo delle cose che mi appassionavano: le cronache politiche di Giorgio Bocca, lo sport di Gianni Brera, Citati e Arbasino, che era già Arbasino il cosmopolita e ci dava ghiotte dritte, magari più di adesso. Morale: alla Mostra del cinema vedo Baldacci con Silvana Pampanini.
Mi avvicino e gli dico: mi piace moltissimo il suo giornale, vorrei lavorare per voi. E lui mi risponde: venga a trovarmi a Milano. Ma quando arrivo al *Giorno*, Baldacci se ne era andato e al suo posto c'era Italo Pietra. E dunque tutto svanisce. Non potevo tornare a casa con la coda tra le gambe. Così mi sono ingegnato e ho iniziato a collaborare con le case editrici.

Come ha cominciato?
Allora bastava bussare a una porta. O anche andare al bar Giamaica: ti sedevi a un tavolino e ti mettevi a chiacchierare con quelli che lavoravano nelle case editrici. Anche allora c'erano lavori da esterni: la correzione delle bozze, gli indici analitici che erano la mia specialità. Dopodiché nel '59 su un giornale leggo un annuncio di lavoro per correttori di bozze. Era il Saggiatore, una nuova casa editrice.

Il Saggiatore di Alberto Mondadori.
Lo avvistavo all'Harry's bar, dove naturalmente io non entravo, ci passavo solo davanti a curiosare. E vedevo Mondadori con Hemingway, con Orson Welles: per me era un mito. Poi sapevo che era un poeta, e soprattutto leggevo i loro libri. Comunque, mi hanno fatto fare una specie di concorso di correzione di bozze e l'ho vinto. Ti assumevano con due lire anche allora, ma c'era almeno la sicurezza del posto fisso.

Carmen Llera Moravia, Elisabetta Sgarbi, Alberto Moravia, Alain Elkann e Mario Andreose

Così ho potuto scrivere a casa, non senza una certa soddisfazione. Una volta dentro ho capito che c'erano un po' di persone che non avevano tanta voglia di fare, e mi infilavo dappertutto: facevo quello che nessuno aveva voglia di fare. Uscivano dei libri con errori clamorosi, di sciatteria e trascuratezza.
Gli autori spesso lasciano andare. Certo non tutti: Giacomo Debenedetti non era così, Sciascia mandava dei manoscritti dove non c'era da cambiare una virgola. Moravia invece cambiava molto, mandava versioni nuove in continuazione. Ancora oggi non riesco ad aprire un libro e a non notare un refuso. Non dico nei giornali, poi.

I libri oggi?
Sono peggiorati, molto più sciatti. Mario Spagnol teorizzava che era un limite a cui bisognava rassegnarsi. Negli anni Ottanta, durante una delle tante ristrutturazioni in editoria per tagliare i costi, nel gruppo Fabbri furono mandati via tutti i correttori di bozze, erano una trentina.
Poi a un certo punto smette di occuparsi di refusi.
C'era un libro la cui pubblicazione ristagnava perché ritenuto troppo lungo in due volumi e qualcuno aveva pure tagliato ampie parti del testo. Era *Il secondo sesso* di Simone de Beauvoir. Mi offrii allora di tradurre le parti "censurate" e così venne pubblicata l'edizione in-

tegrale. La De Beauvoir e Lévi-Strauss erano di Einaudi, entrambi voluti da Cesare Pavese. Durante una delle ricorrenti crisi di liquidità dello Struzzo, Foa – il fondatore della Adelphi – che allora era segretario generale in via Biancamano, li cedette ad Alberto Mondadori. Aveva venduto i gioielli di famiglia per far cassa: un fenomeno non raro nell'editoria, come attestato dalla vicenda Rcs Libri di questi giorni.

Com'era Mondadori?

Ho lavorato con lui undici anni. Era un po' matto, a me piaceva molto. Aveva una balbuzie seducentissima: s'impappinava su certe parole che richiedevano più attenzione, che uscivano con una enfasi incantevole, non esagerata. Poi aveva dei vezzi da gran signore, un'acqua di colonia personale, si faceva fare le sigarette a Londra. Il tabacco inglese per me era legato a un ricordo lontano.

Il 25 aprile a Venezia, io esco di casa e mi accorgo che qualcosa è accaduto dall'odore dell'aria. C'era un profumo di tabacco strano, diverso. Mio padre fumava il toscano, gli zii le Nazionali. Ho sentito questo odore: a poche decine di metri c'erano dei soldati neozelandesi che fumavano le Woodbine o le Navy Cut, sigarette inglesi che hanno una concia molto particolare.

Com'erano i rapporti di Alberto con la famiglia?

Allora i figli dei padroni vivevano coi soldi dell'azienda. Alberto era uno che frequentava scrittori e artisti: dal resto della famiglia era visto come uno scavezzacollo. Facevamo delle riunioni residenziali nella sua casa di Camaiore: c'era un bellissimo pavimento su mosaico di Chagall, una cuoca veneta sopraffina. Lui aveva fatto in tempo a seguire un po' – non si è laureato – i corsi di Antonio Banfi alla Statale che aveva dato una nidiata di filosofi di grande spessore.

Quando Alberto lascia la casa madre prima va a lenire in Svizzera gli eccessi derivati, forse, dalle frequentazioni hemingwayane. Poi fonda la casa editrice e chiama i suoi compagni di corso: Enzo Paci, Remo Cantoni, Luigi Rognoni e Dino Formaggio a cui si aggiungeranno Giacomo Debenedetti, Ranuccio Bianchi Bandinelli, Giulio Carlo Argan, Ernesto De Martino: questo gruppo di intellettuali è il primo nucleo del Saggiatore. Io ero caporedattore: stare al loro servizio è stata la mia vera scuola, la mia formazione editoriale.

Dopo il Saggiatore?

Bisogna premettere che il Sessantotto ha fatto malissimo all'editoria perché cade l'interesse per la narrativa: già il Gruppo 63 aveva fatto il suo per produrre libri illeggibili. Il Saggiatore non regge, viene messo in liquidazione. In più, i dipendenti occupano gli uffici della casa editrice: Mondadori ci rimase malissimo. Mi disse: "Ma come, perché fanno questo a me che sono un editore di sinistra?". Gli risposi che a Parigi avevano occupato l'Odéon di Jean-Louis Barrault, non la Comédie-Française. Alberto voleva farmi socio del secondo Saggiatore, ma io mi ero appena sposato, avevo due bimbi piccoli. E avevo poca voglia di restare: quando i ragazzi occuparono, io mi trovavo dall'altra parte della barricata.

C'erano un po' di dipendenti, ma anche studenti della Statale: gli uffici erano a due passi dall'Università. Ed erano sopra la sede del Clan di Celentano. Questo lo dico perché per mesi mi sono sentito dal mio studio le prove di *Azzurro*. Ovviamente la so ancora a memoria... L'occupazione funzionava come tutti gli esperimenti di quegli anni, finiva un po' a tarallucci e vino: ci si fidanzava quasi tutte le sere. In quel momento mi chiamano da Segrate, proponendomi di passare da loro a occuparmi di un settore che stava nascendo e che aveva sede a Verona dove c'era lo stabilimento tipografico. Erano le nascenti co-edizioni, libri progettati e prodotti con editori stranieri per dividere i costi e far lavorare le macchine della tipografia. A Verona avevo una bellissima casa in campagna dove venivano a trovarmi tutti.

Come capita al gruppo Fabbri?

La Fabbri era dell'Ifi, la finanziaria degli Agnelli: Dino Fabbri non poteva pagare il debito di un prestito dell'Avvocato e gli aveva

lasciato l'azienda. Poi c'erano le case editrici Bompiani, Sonzogno, Etas che Carlo Caracciolo, quando nel '71 Valentino Bompiani lascia, si è trovato a gestire e che sono confluite successivamente nel gruppo. I manager che si susseguono di libri non s'erano mai occupati: a ricevermi per un colloquio in Fabbri è un amministratore delegato che proveniva dai cementi e sembrava un texano.
A metà degli anni Ottanta Gianluigi Gabetti, il capo dell'Ifi, mi informa che la Fiat ha acquistato Palazzo Grassi per fare delle mostre, con Pontus Hulten – che aveva retto il Pompidou facendo cose meravigliose – come direttore artistico. E mi chiede di occuparmi dei cataloghi. Per vent'anni abbiamo fatto mostre meravigliose, la prima Futurismo e Futurismi, appunto con Hulten: uno svedesone di travolgente simpatia, ma con temibili scarti umorali, che si dissetava quasi esclusivamente di rosso fragolino, e che aveva avuto l'idea di sostituire i saggi tradizionali di ogni catalogo con un dizionario enciclopedico del Futurismo. Quando Cesare Romiti lascia la Fiat, alla domanda di un giornalista che vuole sapere quale sia stato il momento più bello dei suoi anni in azienda, la risposta è: l'acquisto di Palazzo Grassi. È stata veramente un'avventura meravigliosa.

E la Rizzoli?
Per paradosso, mentre l'Ifi si teneva questo strano, per loro, oggetto, che era il Gruppo Fabbri, la Fiat era subentrata nel *Corriere* dopo il dissesto Rizzoli-Tassan Din-P2 e chi più ne ha più ne metta. E dunque nasce la grande famiglia Fabbri-Rizzoli: così fu Rcs.

In *Uomini e libri* scrive che ha rischiato il posto in Bompiani per aver voluto pubblicare American Psycho di B. Easton Ellis.
Il libro era stato preceduto da una bufera mediatica intercontinentale non senza qualche crisi isterica. Ricordo che andai dall'agente di Bret a New York, per ritirare una copia del dattiloscritto e un'impiegata mi disse che dovevo aspettare l'arrivo di un fattorino maschio perché lei quel testo non poteva nemmeno toccarlo: *not even touch*. Mario Spagnol alla *Stampa* aveva dichiarato che il romanzo, quand'anche di qualità letteraria, non andava comunque pubblicato.
La cosa mi aveva sorpreso perché lo stesso Spagnol, pochi anni prima, aveva pubblicato con successo *Il profumo* di Süskind, il cui protagonista straziava le sue povere vittime con la stessa efferatezza di Patrick Bateman. Solo che Il profumo era un romanzo storico... Successe un tale casino che una collega arrivò a dirmi: "Se ti cacciano, siamo costretti a dimetterci tutti per solidarietà". Mi salvò il posto Furio Colombo, presidente di Fiat Usa e presidente del Gruppo Fabbri-Bompiani. Un suo articolo su La Stampa riportò la questione nell'unico ambito che le competeva, quello della letteratura.

Capitolo Strega.
Anna Maria Rimoaldi era una che ti guardava da sotto in su, come se non potesse sottrarsi al peso dei suoi pensieri. Bompiani una volta di lei disse: è più brava della Bellonci. Molti anni dopo lo raccontai ad Anna Maria: ne fu contenta ma non stupita. Una notte, era l'88, io ero a una Fiera del libro a Los Angeles. Squillò il telefono, io dormivo, Anna Maria mi svegliò perché sapeva che Bufalino non voleva concorrere: Sciascia lo aveva sconsigliato, visto che lui stesso era stato fregato, una volta arrivato in cinquina. "*Le menzogne della notte* è un libro bellissimo, deve essere in gara".
Quell'anno c'era un vincitore annunciato della Rizzoli, era Giorgio Montefoschi, presentato da Pietro Citati. Il quale alla vigilia del premio scrisse una recensione entusiasta del libro di Bufalino. Cominciava, più o meno, così: "È un autore con il quale vorrei sedermi e parlare". Il povero Montefoschi si amareggiò moltissimo, Bufalino vinse.

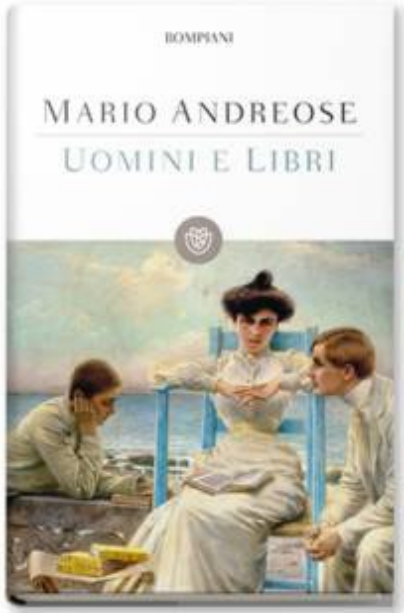
È cambiato qualcosa a Villa Giulia?
Oggi guardiamo allo Strega di quegli anni con una certa nostalgia: molti dei nomi passati di lì sono ormai consegnati alla storia della letteratura italiana. Ma non erano da meno le manovre elettorali, i voti di scambio, i ricatti. E lo "scandalo" di certi esiti. La vittoria di Bevilacqua su Pasolini nel '68 provocò un tentativo di secessione a "sinistra" ricucito con fatica in mesi di trattative. Moravia riuscì a vincere, con una raccolta di racconti (non inediti), quasi sicuramente come risarcimento morale per la condanna del Sant'Uffizio del '52. E Gadda, giustamente, se ne lamentò.

Uno dei "suoi" autori è Alberto Moravia.
A me piaceva moltissimo: era schietto, lucido, mai banale. Tutto quello che usciva dalla sua bocca era originale. Ti veniva spontaneo avere per lui cura e attenzione. Andavamo qualche volta al cinema, a comperarci una giacca: la sua era un'eleganza inimitabile. Una volta mi ha confidato che fino a cinquant'anni era stato un po' un salame con le donne.
Le sue compagne erano molto impegnative, in particolare la Morante. Dopo i cinquanta ci ha dato dentro, anche grazie alla fama e al successo, che richiamano le groupie. Non rida: non ci sono solo per le rock band. Alberto poi aveva molto successo con le donne francesi.

Nel libro parla molto anche del rapporto tra Bompiani e lo scrittore di Agostino.
Li ho incontrati che erano già due vecchi, elegantissimi, signori. Fino al 1971, anno in cui Valentino cede a Caracciolo, li ha tenuti insieme la reciproca stima e la fortuna di quel sodalizio editoriale. Forse era un matrimonio d'interesse, ma ha funzionato benissimo.
Ogni volta che usciva un suo libro nuovo portavo personalmente a Moravia una copia nella sua casa in Lungotevere della Vittoria e lui lo prendeva in mano con l'emozione di un ragazzo. Una volta, il 26 settembre 1990, non ha avuto il tempo di vederlo perché se n'era andato poco prima, appena lavato e pettinato nel suo bagno, dove l'avevano trovato Enzo Siciliano ed Enzo Golino.
Il libro che gli portavo era *Vita* di Moravia scritto, non senza riluttanza, in forma d'intervista con Alain Elkann e in cui dedica solo sei righe al rapporto con Bompiani. Alla notizia della morte di Moravia, Valentino viene colto da un malessere con febbrone e non è in grado di partecipare ai funerali in Campidoglio.
Da allora non è più stato lo stesso e non solo per il declino della salute. Due anni dopo Valentino pubblica sul *Corriere*, un mese prima di morire, un articolo che contiene un elenco dei suoi amici. Mi ci ritrovo anch'io. Sono 78 nomi, tra i quali manca quello di Moravia.

Lei è il direttore letterario di Rcs Libri. Che pensa della cessione a Mondadori?
In una stagione più felice la Rcs aveva acquistato Flammarion, ed era in procinto di acquistare anche Editis, il gruppo francese che viene subito dopo Hachette: il patron di Hachette, Lagardère, era stato costretto dall'Antitrust francese a spacchettare la sua azienda perché era troppo grossa. Se Rcs avesse comprato Editis avrebbe avuto una parte importantissima del mercato francese. E i benefici derivati ci avrebbero forse risparmiato la situazione attuale.
Ma l'affare Editis è tramontato e Rcs ha scelto l'affare spagnolo con Recoletos: sappiamo bene quali guai ha portato. Ora anche l'Antitrust italiana sarà costretta a pronunciarsi nel caso avvenga la transazione annunciata, perché il 40 per cento circa di quota di mercato sarebbe difficilmente digeribile da non pochi operatori del settore. Anche gli autori sono preoccupati. E lo hanno manifestato, capitanati da Umberto Eco. D'altra parte le fusioni e le acquisizioni, come avviene da qualche lustro negli Usa e in Europa, sono indispensabili alla sopravvivenza in una situazione di mercato recessiva, e lo stesso dicasi per i tagli dei costi a compensare i mancati ricavi. Tempi duri i nostri.

Forse anche pubblicare meno titoli.
Anche. E pagare meno: il mercato dei diritti in Italia è sovrastimato. Per effetto di una competizione feroce che fin dagli anni Novanta c'è stata tra Rizzoli e Mondadori. La guerra degli anticipi per accaparrarsi gli autori ci ha procurato una fama di spendaccioni che lascia esterrefatti i colleghi di Paesi più affluenti del nostro. Anche perché uno degli argomenti usati dagli agenti letterari per ottenere condizioni migliori è proprio lo sbandierare l'offerta italiana.



Articolo precedentemente pubblicato sul "Fatto quotidiano", il 24 marzo 2015.
La proprietà intellettuale è da ricondursi alla fonte citata in testa alla pagina.

L'INTERVENTO

di **Giorgio Raccis, direttore CEC**

Come cambierà il panorama editoriale dopo "Mondazzoli"?

Sono passati pochi giorni dal CdA di RCS che ha accettato l'offerta di Mondadori per l'acquisto della Divisione Libri ed è già partito il ballo delle poltrone. Dileguatosi *consensualmente* verso lidi meno procellosi (e-commerce Banzai, un nome un programma) l'AD Pietro Scott Jovane, per la modica cifra di 750mila euro, in via Rizzoli arriva direttamente dal vertice di Cartasì l'ingegner Laura Cioli. È evidente cosa si ritiene prioritario: gestire un indebitamento netto atteso a fine anno di 350 milioni e i rapporti con le banche creditrici vogliose di rientri, per evitare a una compagine societaria in affanno finanziario e strategico di aprire i cordoni della borsa e sottoscrivere un altro aumento di capitale. E siccome con i soli tagli non si va da nessuna parte e tantomeno si fanno utili per ripagare i debiti, occorrerà trovare anche qualcosa d'altro da cedere. E così via, a meno di miracoli.
Se da una parte è rientrato in pompa magna nel palazzo di Niemeyer Gian Arturo Ferrari, il quale, pur dopo l'esilio trascorso a dirigere il ministeriale e squattrinato Centro per il Libro e la Lettura, rimane sempre un guru narciso che di libri e budget insieme ne capisce, dalla porta d'uscita sono appena transitati pezzi della storia di Segrate come l'ex direttore letterario Antonio Riccardi, il responsabile narrativa Antonio Franchini e l'art director Giacomo Callo.
Su tutta l'operazione, in attesa del solitamente pilatesco verdetto dell'Antitrust nei prossimi mesi, per ora tace il coro di proteste e si chiudono così i taccuini con le raccolte di firme e di distinguo. Vediamo allora di sintetizzare alcune questioni che ci riguarderanno nei prossimi mesi.

Bibliodiversità editoriale. L'obiezione ricorrente è che un nuovo gruppo che concentri quasi il 40% del fatturato del settore libri *trade* ridurrà la libertà di autori e lettori. Al netto delle forme di autocensura, che comunque sono già possibili separatamente in AME e RCS, l'esperienza delle acquisizioni degli ultimi venticinque anni ci dice che il pericolo dell'omologazione non è all'ordine del giorno. Nella logica dei grandi trust generalisti il mantra della segmentazione del mercato – e quindi dei lettori consumatori – porta a diversificare programmaticamente le proposte del catalogo e tra i marchi. Basta sfogliare le collane di Einaudi, Sonzogno, Mondadori, Marsilio, Piemme etc. e si trova tutto e il contrario di tutto. A ognuno il suo libro, la sua opinione e il proprio segmento di mercato. Certo la logica del grande trust porta

poi a privilegiare una fascia di titoli di serie A sostenuti dal marketing al fianco di una fascia di serie B per le nicchie e gli specialismi, ma tutto sommato non pare all'orizzonte il rischio della marmellata mainstream. Certamente soffriranno molto gli autori perché il livello degli acconti accordati sulle future pubblicazioni verrà drasticamente ridotto proprio dalla mancanza di concorrenza!

***Mondazzoli* è solo un primo passo?** Qualche commentatore malizioso ha osservato che l'operazione di Mondadori in realtà sia addirittura machiavellica. Se, come dice Gian Arturo Ferrari, il vero problema dell'editoria italiana è che fattura solo 1,2 miliardi di euro ed è in costante ridimensionamento e se è vero che anche il gruppo di riferimento Fininvest non se la passa molto bene quanto a indebitamento, perché farsi prestare dalle banche altri 127,5 milioni di euro? Forse per fare un po' di ristrutturazione e poi rivendere tutto a qualche magnate estero? Nulla si può escludere, però sino a oggi l'esperienza insegna che nel settore librario la barriera all'ingresso per l'internazionalizzazione dei nostri contenuti editoriali è sempre stata la lingua. La lingua italiana è apprezzata nell'alta società, ma è pochissimo diffuso nel mondo dei consumatori e lettori. Le esperienze sin qui viste, che siano Wolters Kluwer con Ipsoa nel settore professionale o Pearson nel settore scolastico, hanno deluso i sogni di interscambiabilità dei contenuti a livello internazionale e quindi la previsione di lauti profitti. E se oggi entra nel mercato italiano Harper Collins con una propria presenza autonoma, in realtà va a gestire uno spazio proprio che già controllava indirettamente con un licenziatario.

Economie di scala e occupazione nel settore. Come risaputo, la cessione della Divisione Libri RCS nasce dalla necessità di ripianare il debito derivante dall'acquisizione di Recoletos, il gruppo editoriale spagnolo strapagato nel 2007. A un certo punto nel management Rizzoli si scoprirono tutti internazionalisti e, abbagliati dal miraggio di una presunta *Hiberia felix*, pagarono contenti 1,1 miliardi di euro per un gruppo che fatturava solo 304 milioni e con marginalità limitata! Sul fronte opposto, oggi Mondadori si compra uno dei suoi principali concorrenti perché così può razionalizzare e ottimizzare l'organizzazione aziendale, attivare le classiche economie di scala delle acquisizioni e rafforzare il controllo verticale della filiera: editore – distribuzione – librerie. Un controllo verticale della filiera che gli editori cattolici in Italia per primi hanno praticato e sperimentato, partendo dalle tipografie per arrivare alle librerie. Tuttavia l'economia di scala si porterà appresso il taglio prevedibile di qualche centinaio di posti di lavoro negli enti centrali, con grande gioia di azionisti e investitori in borsa. *Mors tua, vita mea.*

La barriera distributiva. È vero che le nuove tecnologie hanno abbassato le barriere d'ingresso per la pubblicazione di un libro e (quasi) chiunque può diventare editore (sarebbe più corretto dire *stampatore*) con un limitato investimento economico, tuttavia il vero nodo è portare quel libro in libreria, quindi distribuirlo. Il paradosso dell'Italia è che la distribuzione libraria è concentrata nelle mani dei grandi gruppi editoriali e che, quindi, il piccolo editore o quello indipendente vengono distribuiti proprio dai loro più forti concorrenti. Con *Mondazzoli* si chiude il cerchio: assorbita RCS distribuzione in Mondadori, resteranno solo Messaggerie Italiane (che ha inglobato PDE) e Proliber ad avere una copertura nazionale. E già il management di AME ha spiegato che non ne vuole sapere di distribuire editori terzi, come oggi sta facendo invece RCS (vedi il caso sin qui di successo di Àncora). È fuor di dubbio che questa configurazione rafforzerà l'oligopolio già presente. Si aprono allora spazi per nuovi soggetti intraprendenti e indipendenti nella distribuzione? Probabilmente sì, ma a condizione che ci siano soldi da investire, idee chiare e strategie ben definite.

Le librerie indipendenti. Qui valgono le considerazioni fatte sulla distribuzione. Non solo gli editori, ma anche le librerie saranno sempre più condizionate da chi controlla la distribuzione. Se negli USA il controllo di tutta la filiera libraria è vietato dall'autorità antitrust, in Italia questo non avviene e le conseguenze sono sotto gli occhi di tutti. Senza parlare del tema del *conflitto d'interessi* di un azionista che controlla il 40% del mercato del libro, centinaia di librerie, un gruppo giornalistico e un network televisivo con relativa concessionaria di pubblicità, nonché un partito politico con congruo numero di senatori e parlamentari nazionali, regionali etc.

Chi scompare? Senz'altro la grande borghesia illuminata – se mai è esistita in Italia – capace di investire anche nel settore culturale e capace di interpretare questo come il luogo della formazione dell'identità nazionale. Finita l'era dei Bompiani e degli Einaudi, dei Formenton e dei Garzanti, ossia di una borghesia imprenditoriale e intellettuale, non ci sono rimasti neanche i capitani d'industria che investono nell'editoria per lungimiranza. Ci dobbiamo accontentare prevalentemente di ragionieri e commercialisti, senza offesa per la professionalità di questi, ma con la consapevolezza che hanno un'ottica interpretativa tutta particolare.

Editoria indipendente e chi si consola con la qualità. Qualcuno si consola affermando che in questo contesto l'editoria indipendente potrà trovare nuova linfa e nuovo spazio perché dispone del bene della qualità, l'unica merce che non si può accaparrare e che non è automaticamente legata agli oligopoli. Purtroppo è vero nella teoria, meno nella pratica, perché il problema resta quello di arrivare sul bancone della libreria e di far sapere al lettore che si è pubblicato quel libro. Va premesso che non è scontato che il piccolo e indipendente sia bello automaticamente, da un punto di vista editoriale; tuttavia è difficile vincere solo con la qualità e l'innovazione del prodotto contro un concorrente che ha la forza economica per investire somme ingenti in marketing e comunicazione, che dispone della distribuzione e delle librerie, per non dire della stampa e delle televisioni, che è in grado di reggere anche la sfida proponendo prodotti a prezzi sempre calanti. Come suggerisce Gian Carlo Ferretti, occorrerà ritornare proprio all'esempio di Arnoldo Mondadori che riteneva che il libro andasse prodotto per farlo durare nel tempo, perché questa impostazione portava a fare buoni libri, oltre che a tenere in equilibrio i conti economici.

Una speranza? Il fatto che gli autori dei venti titoli di narrativa più venduti in Italia nel 2015 provengano tutti dall'editoria indipendente è un buon viatico per non arrenderci al pessimismo della ragione. Tuttavia occorrerà che questi editori riescano a far capire ai loro lettori che i soldi spesi per l'acquisto di un buon libro sono soldi spesi bene e che la qualità non si sposa con il *low price*. Un compito improbo e, infatti, qui ci servirà l'ottimismo della volontà.

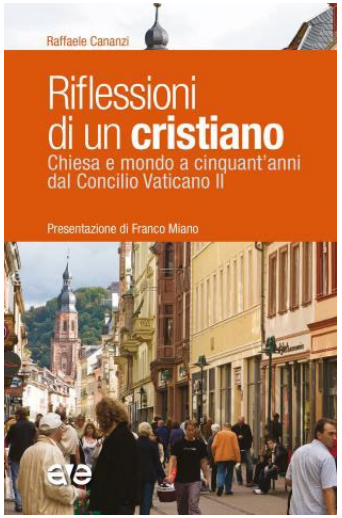
LA RECENSIONE

di **Pasquale Lubrano Lavadera**

Riflettere su Chiesa e mondo

Raffaele Cananzi, presidente dell'Azione Cattolica fino al 1992 analizza con competenza e riferimenti storici i 50 anni dopo il Concilio e sottolinea la centralità della Costituzione e la responsabilità di tutti verso tutti.

In un epoca storica in cui spesso il cristiano preferisce non connotarsi come tale, Raffaele Cananzi, presidente dell'Azione Cattolica nazionale dal 1986 al 1992, già Presidente della Commissione Affari costituzionali della camera nella XIII Legislatura, nel suo libro Riflessioni di un cristiano, Chiesa e mondo a 50 anni dal Concilio Vaticano II (Editrice AVE) trova invece utile e necessario, per un dialogo autentico con gli uomini d oggi, partire dalle proprie scelte ideali, sapendo che si dialoga nella trasparenza del proprio bagaglio culturale e dalla propria esperienza, anche perché come ha più volte ricordato Papa Francesco, in un vero dialogo il cristiano non cerca mai di portare l'altro sulle proprie posizioni.



L'esordio dello scrittore è dedicato alla carta fondante dello Stato italiano. "Nonostante la bellezza e la ricchezza della nostra Costituzione, la condizione politico-istituzionale non brilla; anzi è palesemente in difficoltà. I cittadini sono sempre più lontani da una partecipazione attiva al processo democratico e vivono con grave disagio lo svolgersi della politica che, nell'apparato mediatico e parlamentare, appare contrassegnata da un dibattito ripetitivo e reciprocamente sordo, senza spirito dialogico, svolto con pregiudiziali chiusure, e incapace di trovare soluzioni condivise sui più rilevanti problemi italiani. La polemica politica è eccessiva, spesso priva di contenuti innovativi e propositivi, limitata più all'ordinaria registrazione di fatti amministrativi che di ampi orizzonti sociali, non raramente espressa con toni di volgarità e talvolta ingiuriosi."

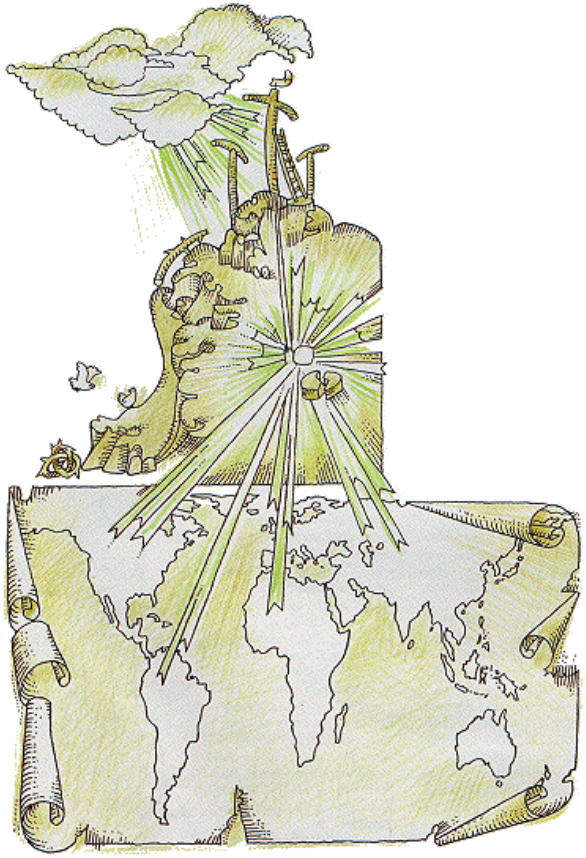
Basterebbero già queste parole per farci capire la portata di queste pagine intense, stimolanti e vitali, dove Cananzi evidenzia proprio lo smarrimento dei valori etici della nostra Costituzione e con essi l'esercizio di alcune virtù civiche essenziali alla convivenza civile. Di qui la necessità di una rigenerazione democratica che lui, metaforicamente chiama "un terzo Risorgimento" che porti i cittadini nell'impegno sociale e politico, ossia ad una cittadinanza che vinca l'indifferenza e l'apatia diffusa, e con ragione e passione faccia sentire "tutti responsabili di tutti".

Dobbiamo una volta per tutte, afferma Cananzi, smettere di guardare il nostro particolare per farci carico del bene comune, in un momento in cui più che l'esercizio dei diritti, vediamo in politica spesso l'abuso dei privilegi della cosiddetta "Casta" a livello nazionale ma anche a livello locale.

Cananzi si sofferma anche sul dovere di solidarietà: "Ogni cittadino ha il dovere di svolgere, secondo le proprie possibilità e le proprie scelte, un'attività o una funzione che concorra al progresso materiale o spirituale della so-

cietà in cui vive." (Art. 4 della Costituzione) Purtroppo, come egli osserva, a questo dovere costituzionale quasi mai corrisponde da disponibilità a consentire l'esplicazione di esso.
Inoltre, per rimanere ancora nel campo della politica, egli afferma che la politica non deve diventare una professione e deve essere esercitata per un periodo limitato di tempo: "Chi sceglie di fare il politico per professione dovrebbe essere scartato in principio. La legge dovrebbe vietare la prosecuzione dopo due mandati. Il politico che fa della politica una professione finirà sempre per mettere il proprio interesse davanti a quello comune, perché la sua permanenza in politica verrà sempre prima di ogni altra istanza pubblica. E qui Cananzi si sofferma ad analizzare la situazione dei partiti oggi e il dovere di rigenerarli.
Attenta e lucida è poi l'analisi sul rapporto tra Chiesa e Stato dopo il Concilio vaticano II e le conseguenze delle leggi sul divorzio e sull'aborto. "Ci si rese conto all'indomani di questi due momenti che l'Italia non era più un paese naturalmente cattolico e che si apriva un tempo nuovo per la Chiesa che non poteva e non doveva – come bene aveva evidenziato il Concilio, limitarsi ad amministrare i sacramenti, ma doveva impegnarsi principalmente nella promozione umana, come l'AC aveva già scelto nel 1969, per fare emergere un volto nuovo della Chiesa che evangelizza nel rispetto di tutti, non negando l'esistenza di verità e bene anche in chi non di definisce cristiano."
Riflessioni ampie e dettagliate anche sulla nuova questione meridionale, sui giovani nel Sud, sulla famiglia e sulla spiritualità familiare, nonché sulla dottrina sociale della Chiesa, sull'impegno culturale dei cattolici. Gli elementi di conoscenza storica ci sono tutti e c'è anche una prospettiva di analisi: il superamento dell'individualismo.
Infine il tema della pace. Raffaele Cananzi si domanda che cos'è la pace e trova risposta nelle parole di don Tonino Bello: "Pace è giustizia e libertà, dialogo, crescita, uguaglianza. Pace è riconoscimento della dignità di ogni uomo Pace è rispetto ed accettazione della diversità dell'altro, considerata come un dono. Pace è solidarietà vissuta ogni giorno. Pace è vivere faccia a faccia con l'altro, non teschio a teschio, non con gli occhi iniettati di sangue. Pace è far posto all'altro e instaurare relazioni di parola, comunicazione, insegnamento. Pace è avere la passione per l'uomo e vivere ogni giorno perché i suoi diritti vengano rispettati."
Un grazie a Raffaele Cananzi che entra con questo suo libro nel nostro vissuto e lo orienta con animo libero e forte verso l'umanità in un servizio vero, disinteressato, gratuito e vissuto con umiltà.

Riflessioni di un cristiano. Chiesa e mondo a cinquant'anni dal Concilio Vaticano II | Cananzi, Raffaele | AVE | 2013 | pp. 336 | 16,00 euro



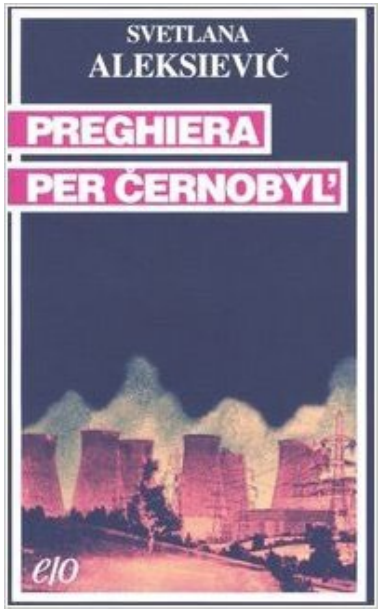
Articolo precedentemente pubblicato
sul quotidiano online "Città Nuova", il 9 giugno 2015,
http://www.cittanuova.it/c/447350/Riflettere_su_Chiesa_e_mondo.html.
La proprietà intellettuale è da ricondursi
alla fonte citata in testa alla pagina.

BIBLIOTECA

di **Svetlana Aleksievic**

Preghiera per Cernobyl

Svetlana Aleksievič ha vinto il premio Nobel per la Letteratura 2015 "per le sue opere polifoniche, un monumento alla sofferenza e al coraggio del nostro tempo". Riportiamo di seguito l'introduzione al suo *Preghiera per Černobyl'* scritta dall'autrice nel marzo del 2011, in seguito al disastro di Fukushima, e che compare ora nell'edizione tascabile del libro.



In un film del regista giapponese Akira Kurosawa, *Sogni*, tutti i reattori atomici del Giappone saltano in aria. Il monte Fuji è rosso di fuoco e fiamme e la Terra è spazzata da nubi di plutonio 239, stronzio 90 e cesio 137. Ma gli esseri umani continuano a bere il tè, chiacchierano, litigano, si baciano. Non sanno ancora di avere i giorni contati. Invisibile, la morte è già nel loro sangue, nel loro cervello, nelle loro carni. Pochi eletti– qualche scienziato atomico– conoscono la verità. Uno di loro prende i suoi fogli, la sua cartella, sale su una barca e punta verso l'oceano per suicidarsi ed espiare la colpa.

Quando ho saputo del terremoto e dell'infinita sequela di esplosioni nelle centrali nucleari giapponesi ho subito pensato a questo film. I mezzi di comunicazione odierni ci permettono di assistere in presa diretta alla tragedia del Giappone. Che accade sotto i nostri occhi. Che tocca anche noi. La paura atomica ha reso il mondo ancora più piccolo. Il vecchio lessico della politica – "noi-loro", "lontano-vicino" – non ha più alcun senso. Le nubi radioattive di Černobyl' – non possiamo non averci pensato– erano sopra l'Africa e la Cina a quattro giorni dal disastro. In Europa si fa già razzia di dosimetri e di pillole di calcio iodato, che blocca il diffondersi delle radiazioni nell'organismo. Siamo tutti incollati ai televisori. E i telegiornali sembrano bollettini di guerra. La domanda è inevitabile: è una tragedia giapponese o dell'intera umanità? Il disastro atomico ha o non ha incrinato la nostra idea di civiltà? E i nostri valori? La paura è un'ottima insegnante. La prima lezione è stata Černobyl'. E di Černobyl' parlava già la Bibbia…

Colpa del totalitarismo, ci hanno spiegato. Di reattori nucleari sovietici tutt'altro che perfetti, dell'obsolescenza tecnologica d'oltrecortina, dei russi ladri e negligenti. Lo shock passò presto. E il mito atomico resse. Perché le radiazioni diminuiscano ci vuole tempo, ma un tumore a cinque anni di distanza è affar tuo e basta. C'è una statistica di cui nessuno parla. L'ha stilata un gruppo di ecologisti indipendenti russi. Černobyl', dicono, è costata la vita a un milione e mezzo di persone. La lezione numero due è di questi giorni…

Non uno, ma undici reattori giapponesi sono in panne. Così come a suo tempo con Černobyl', il mondo intero oggi sa dov'è Fukushima. Che ha affiancato Hiroshima e Nagasaki. L'atomica in tempo di guerra ha dato il braccio all'atomica in tempo di pace: entrambe uccidono. Il terzo paese economicamente più avanzato del

mondo non può nulla contro l'energia atomica pacifica. Contro la natura che alza la testa. In poche ore– ore? minuti!– lo tsunami ha risucchiato intere città nell'oceano. E al progresso sono seguite le macerie del progresso. Il cimitero dei miraggi del progresso. Di fronte a un terremoto di magnitudo 9 la cosiddetta "corazza perfetta" dei reattori nucleari giapponesi si è rivelata un ridicolo abituccio. Una tutina da neonati. Dunque il regime sociale – comunismo o democrazia– non conta, conta il rapporto fra l'uomo e le tecnologie di cui dispone. Quanto più perfetta è la tecnologia, tanto maggiori, mostruosi saranno i disastri: può sembrare strano, ma è così. Gli abitanti di Haiti, del Cile e della Nuova Zelanda sono stati fortunati: loro non hanno l'"atomo buono".

Qualche anno fa sono stata nella centrale nucleare di Tomari, sull'isola di Hokkaido. Il primo incontro fu di mattina, dalla finestra dell'albergo: uno strano oggetto volante dalle linee perfette pareva essere atterrato sulla riva dell'oceano. E poi era bianca, come le ali dei gabbiani. Gli addetti alla centrale si sentivano demiurghi. Padroni del mondo. Mi chiesero di Černobyl'. Ascoltarono la risposta e mi sorrisero, partecipi. Da noi non potrà mai accadere, dissero. Neanche se un aeroplano ci si schiantasse contro, neanche con un terremoto di magnitudo 8. Questa volta, però, e per la prima volta nella storia del Giappone, il terremoto è stato di magnitudo 9.

L'uomo di oggi non vuole ammettere di non essere onnipotente. «Le nostre centrali sono affidabilissime»: me l'hanno detto in Francia e me l'hanno ripetuto in America. E anche in Svizzera. E l'accademico russo Aleksandrov, il padre dell'atomica sovietica, ha scritto che i reattori sovietici sono sicuri quanto un samovar. Che li si può costruire anche sulla piazza Rossa. Accanto al Cremlino. Ripenso ai miei primi viaggi a Černobyl' e dintorni: decine di elicotteri in cielo e mezzi militari – carri armati compresi– lungo le strade. Soldati col mitra imbracciato. Perché? A chi dovevano sparare? Alla scienza? Alla fisica? E accanto al reattore in ebollizione gli scienziati che armeggiavano in abiti civili. Senza maschere.

A Černobyl' non si pensava ancora come Černobyl" avrebbe voluto. A Černobyl' ci si comportava come in guerra. E la trasformazione dell'uomo da precernobyliano a cernobyliano avvenne sotto i miei occhi. Cambiò il mondo. Cambiò il nemico. La morte ebbe facce nuove che non conoscevamo ancora. Non si vedeva, la morte, non si toccava, non aveva odore. Mancavano persino le parole, per raccontare della gente che aveva paura dell'acqua, della terra, dei fiori, degli alberi. Perché niente di simile era mai accaduto, prima. Le cose erano le stesse – i fiori avevano la solita forma, il solito odore – eppure potevano uccidere.

Il mondo era il solito e non era più lo stesso. Lo strato superiore di chilometri di terra infetta venne divelto e sotterrato in sarcofagi di cemento. La terra venne sepolta nella terra. Vennero sepolte le case, le macchine Si lavarono le strade, la legna Intanto, alle riunioni del mattino fra chi doveva rimediare alla catastrofe si facevano – prosaicamente– i conti: «Questo ci costerà dieci vite umane », «Quest'altro venti ». Ma i volontari non mancarono. Dopo quanto accaduto, qualcuno osa ancora sostenere che l'energia atomica è la meno costosa? In questo preciso istante il mondo ha 440 reattori atomici in funzione in una trentina di paesi. 103 in America, 59 in Francia, 55 in Giappone, 31 in Russia. Un numero sufficiente a sentenziarne la fine. Il venti percento del totale delle centrali sorge in zone a forte rischio sismico. In Bielorussia, paese che più di ogni altro ha patito le conseguenze del disastro di Černobyl', si sta costruendo una nuova centrale in una zona che, cent'anni fa, fu devastata da un terremoto di magnitudo 7. Un terremoto di cui parlano le enormi crepe che ancora si aprono nel terreno. La nuova centrale atomica logora i nervi di un paese che non è stato interpellato in merito. La costruiranno i russi. Sottoscrivendo l'accordo, Putin ha dichiarato che sarà più sicura delle centrali giapponesi. La Russia galleggia nei petrodollari e sta progettando decine di "piccole Černobyl'" galleggianti, decine di piattaforme atomiche da liberare nell'Oceano-Mondo, da vendere all'Indonesia, al Vietnam.

E allora come si fa a non citare Chlebnikov, poeta russo col sogno di un governo universale? C'è qualcosa di mistico nel fatto che, il giorno del disastro giapponese, in America sia stata messa in vendita la nuova versione dell'iPad che ha mandato in visibilio i fan della Apple. Oggi all'alta tecnologia si chiedono solamente comodità e agio. E il mercato concentra gli investimenti soltanto su ciò che è sinonimo di ritorno sicuro. Il nostro "fabbisogno" cresce all'infinito: è questo che chiamiamo progresso. E progresso è anche il perfezionamento

delle armi di distruzione di massa. Chiedete alla gente di Černobyl' che muore per le conseguenze delle radiazioni, chiedete ai giapponesi che si sono salvati per miracolo da quest'ultimo disastro e ai parenti di chi, invece, non ce l'ha fatta che "fabbisogno" hanno, o che cos'è per loro il progresso. Se preferiscono un nuovo modello di cellulare o di auto, oppure la vita.
Dopo Hiroshima e Nagasaki, dopo Černobyl', pareva ovvio che la società civile scegliesse un'altra via di sviluppo. Lontana dall'atomica. L'era atomica doveva essere chiusa. Andavano cercate altre vie. E invece continuiamo a vivere con la paura di Černobyl': terre e case deserte, campi che tornano a essere foreste, animali che vivono là dove viveva l'uomo.
Centinaia di chilometri di cavi elettrici morti e di strade che non portano da nessuna parte. Pensavo di avere scritto del passato. Invece era il futuro.

Il testo è tratto da *Preghiera per Černobyl'*
di Svetlana Aleksievič, traduzione di Sergio Rapetti,
Edizioni E/O, 2002.
Per l'introduzione alla nuova edizione,
traduzione di Claudia Zonghetti,
Edizioni E/O, 2011, pp. 304, euro 10,00.
L'estratto è stato ripreso dal blog "minima&moralia",
8 ottobre 2015, http://www.minimaetmoralia.it/wp/premio-nobel-a-svetlana-aleksievic/.
La proprietà intellettuale è riconducibile
alla fonte specificata in testa alla pagina.